ARCHIVIO VENETO CLI (2020), n. 20

Titti Petracco, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 286.

Forse vale la pena di iniziare a leggere questo libro a partire dalle bussole d'orientamento di cui è stato arricchito: una breve testimonianza di Silva Bon (pp. 7-10), figlia di un deportato, storica contemporaneista, esperta studiosa, fra l'altro, di persecuzioni e storia di genere, allieva, al liceo-ginnasio *Dante Alighieri* di Trieste, della docente di francese (Teresa) Titti Petracco. Uno di quei casi, non saprei dire quanto frequenti, ma sempre assai significativi, in cui il rapporto, originariamente diseguale, tra studente e insegnante, riuscendo a non racchiudersi e consumarsi del tutto in sé, si arricchisce, nel tempo, di un non perdersi mai del tutto di vista che, a sua volta, infittendosi di ulteriorità, si riequilibra nelle sintonie della vita. «Una donna vera», scrive Silva Bon di Titti; e fornisce una chiave d'accesso non tanto alle comunanze quanto ai controluce dei vissuti in una Trieste che, se è sempre un *quid plus* di difficile prendibilità storiografica, è, nondimeno, un pescaggio di difficoltosi e spinosi sondaggi sul piano esistenziale.

Una splendida *Introduzione* (pp. 11-33) di Luisa Bellina ricama di sapienze prensili e tattili tutte le impermanenze e variazioni circolanti nella vita e nelle asimmetrie del mettersi a verbale della diarista, muovendosi con aggraziato equilibrio tra punti fermi e porosità, reticenze e quote di frana.

Nella *Postfazione* (pp. 243-251) di Roberto Spazzali la *liaison* di Titti con la storia di storie in cui è immersa mette a fuoco una scena primaria della città di S. Giusto, quella che «sta tutta nella sua esistenza in cui convive sempre un alter che non è sdoppiamento e tantomeno copia. È la Trieste della contraddizione in termini tra ciò che è e ciò che appare, o meglio nell'inesausto conflitto tra desiderio e volontà piegato alla necessità».

Un non ampio ma assai perspicuo corredo fotografico, con tutte le suggestioni del bianco e nero, fornisce un suggestivo campionario di «pose» individuali e di gruppi: quelli che si formano, disfano e stortano: famiglia, case, amicizie, classi scolastiche, università. Alcune sono scattate davanti a Ca' Foscari o ad altri significanti lagunari; immagini che, nell'apparente immediatezza dell'atto visivo, sembrano rassicurare, da un lato, esibendo il senso della distanza temporale; e, dall'altro, comunicando la meno rassicurante sensazione d'essere appena passati, noi lettori, dalle stesse parti senza cogliere quelle presenze.

In poche pagine Luisa Bellina ha inoltre epitomato *Personaggi, luoghi e fatti salienti* (pp. 227-239) nonché una compendiosa biografia di Titti (pp. 240-242). Muovendo da qui si può godere, come a teatro, quando a un soffio dall'inizio della rappresentazione si sbircia il drastico lemmario dei «personaggi e interpreti», di certi preziosi giochi d'anticipazione e effetti di rimbalzo e differimento. E ci si può impratichire di presenze, soprattutto femminili, che, nel procedere della lettura degli *Appunti*, vengono a convergere nella narrazio-

ne: alcune insediandovisi per un tratto, altre più lungamente radicandovisi, altre ancora solo sfiorando alcune pagine. Quasi tutte con genealogie di confine o migrate alle spalle, assai spesso per parte di madre, come la diarista. La veneziana Ida D'Este di mamma fiumana; Paola Finzi, ebrea; Anka Fischer cecoslovacca e triestina; Maria Grammatico, pellestrinotta di madre siciliana; Maria Latini di madre dalmata; Marina Marin figlia di Biagio; Ersta Pächta, rumena d'origine e fiumana d'adozione; Berta Bianca Spitzer, viennese di nascita, figlia di un ebreo croato e di un'ebrea goriziana di ascendenze materne ispano-sefardite. Presenze e fisionomie biografiche che si ritrovano in variabile metro di assonanza e dissonanza innanzitutto nel movimento diastolico di una Trieste che sembra smisurata nella introflessa reticolarità delle sue latitudini etno-culturali, sociali e linguistiche. Un piede a Trieste e uno a Venezia, per cinque anni, significa anche starsene sul displuvio di mondi diversi: nella prima, tra lunghe stagioni di convivenze, l'ipogeico serpeggiare di tensioni e il levarsi di ventate d'intolleranze; nella seconda, facendo perno su un mondo universitario tutto sommato abbastanza ristretto, non sempre perfettamente concentrico – e tuttavia mai del tutto ellittico – a un isolario urbano che con i suoi estroflessi immaginari riesce stranissimo nella capacità di propiziare improvvisi avvicinamenti e inspiegabili slontanamenti, con le sue sovrapposte e contaminate gerarchie urbane e la persistenza di *status symbol* che, non di rado, parlano più al passato che al presente.

Titti nasce a Graz, il 28 ottobre 1918, pochi giorni prima della resa dell'impero. E se apre gli occhi lì è perché suo padre, Emilio, vi è stato internato all'inizio della guerra. La madre, Francesca Widmar, con un cognome che presuppone trafile e adattamenti non sempre lineari, è una slovena di Rifembergo–Reifenberg–Branik, un centro ingranditosi nell'Ottocento per incorporazione di altre minori comunità e, nel 1849, migrato dalla contea di Gorizia e Gradisca alla 'provincia' del Litorale austriaco. Se «la natura delle cose sta nelle guise dei loro nascimenti», Titti è da subito in gioco di sponda fra identità diasporiche, sospese, recuperate, svuotate e riempite d'altro, e anche d'opposto, epperò mai definitivamente saturate dalla 'grande' storia. Nasce asburgica 'involontaria' e fuori tempo massimo, mentre dalla polvere e dai calcinacci del crollo, prim'ancora di fare la conta dei morti e dei dispersi, si levano già monodie mitteleuropee. Curiosamente, la diarista non manifesta alcun interesse o curiosità per quella sua accidentale origine, della quale, nondimeno, si può ritrovare traccia, indiretta, più nel proliferare dei parecchi *tamquan non essent* da lei implicitamente coltivati che di programmatiche e perseguite rimozioni.

Il diario, per esempio, non inciampa in alcun recitativo mozartiano della memoria cosmopolitica asburgico-triestina, né sdrucciola mai in un passo di valzer del già diffuso e soffuso *spleen* danubiano. Radica, piuttosto, la passione mentale e le immedesimazioni emotive di Titti, tutte, entro l' 'anima slava', più propriamente, anzi, russa, con le sue introspezioni – e anche, invero, cupezze – da abbuiato oratorio bizantino. Si tratta, nel movimento delle origini

del *self-building* della studentessa, dell'esasperazione di debiti di letture, di libri e 'eroi' d'autore interiorizzati fino all'infatuazione, non senza il tratto inquietante, o piuttosto risvolto mentalistico, del voler aderire per evocazione d'atmosfere a una disadattante liminarità. Per lenire la solitudine in soliloqui che hanno bisogno di un ventriloquo d'altrove: «Aljoscia non ha futuro. Come adulto non vale più niente. Può essere utile, negli studi, nei momenti di pericolo e allora sarà accolto con gioia, ma quando non ha niente da dare può starsene da solo. [...] Questa non è cronaca di guerra: è cronaca di una disfatta» [10 luglio 1939, p. 194]. Invano cercheremmo quel nome nell'inventario degli amici e dei conoscenti; c'è un tempo per tutto e anche l'Aljoscia Karamazov, che abita in Titti, se non viene mai definitivamente sfrattato è ridotto all'angolo delle risorse *in extremis*.

Nel complesso gli *Appunti* di Titti – una riduzione dell'assai più voluminoso e forse anche più divagatorio e interstiziale manoscritto, come avverte la curatrice – costituiscono uno dei rari casi di scritture di vita universitaria sopravvissute in quanto tali, ossia non rimaneggiate o riorientate a posteriori. Fascismo, razzismo e persecuzioni baluginano tra le interlinee solo per improvvise illuminazioni. Prudenza e autocensura, certo, ma anche pezzi forse scritti ed erasi o soltanto rimasti nelle intenzioni. Non una postrema auto-auscultazione 'finalizzata' al (e condizionata dal) sapere già 'come sono andate le cose', ma una rendicontazione che, dopo l'iniziale *ductus* extra-vagante o quasi compulsivo, impara ad autogovernarsi, implicando pur sempre un 'patto autobiografico', ancorché tacito o inconsapevole o addirittura mimetico. Appunti e non altro, quindi; che però, proprio stando alla condizione reale del testo, lasciano meglio cogliere l'edificazione e l'entropia di certi 'regni di mezzo', senza premeditazioni di differimento; e, anzi, con tutto quanto il folto di incertezze, ingenuità, sbandamenti, diversioni e riallineamenti del giorno per giorno.

Il diario inizia l'11 giugno 1936 con la festicciola di fine anno scolastico e l'inizio dell'attesa degli esami di maturità. All'intrattenimento c'è anche Eugenio Colorni, dal quale Titti andrà quando dovrà scegliere a quale università iscriversi: Firenze o Venezia? Il 7 ottobre scrive: «sono andata da Colorni, mi ha consigliato l'università di Venezia perché sua moglie [Ursula Hirschmann] pure studia là. È il nostro prof di filosofia, giovane, simpatico, buono e semplice, sposato da poco. La moglie sta dando esami» (p. 50). Il suggerimento fa breccia al di là delle intenzioni di Colorni: «sarò libera di andare a Venezia sola a studiare russo e fare, incontrollata, una vita da Raskolnikoff» (27 novembre 1936).

A Venezia trova alloggio in pensione a San Polo: una sgradevole stanza «bassa, piena di cianfrusaglie, con le porte a vetri: un interno d'altri tempi». Primo interluogo di un peregrinare estenuante, fra spostamenti e traslochi, alla continua ricerca d'una sistemazione adatta al denaro disponibile più che alla vita quotidiana. La prima sera veneziana, al governo della pensione c'è «una signorina sfiorita, magra, angolosa. [...] Ebbi l'impressione di essere capi-

tata in una storia ottocentesca». Più tardi, «qualcuno canta in strada. Suonano note smorzate a un piano lontano o mi sembra di udirle. Tutto è così antico qui», tanto da farla sentire «oppressa da tanta vetustà».

Antico, vetusto o solo fatiscente il contesto? Dopo cena è già in cerca d'un'altra stanza. L'impatto con Venezia è in tono con certa opprimente e detritica pubblicistica sulla interminabile decadenza lagunare e mai stanca vocazione della città a decadere: «Dovunque ingressi miserabili, entrate da bassifondi dei *Misteri di Parigi*, calli viscide e sporche mentre gli interni apparivano aristocratici degni del migliore Settecento veneziano. Vasti saloni, silenziosi ed austeri. La vita immutata da secoli». Siamo alle prime pagine del diario; e le illusioni ottiche e certi premeditati effetti di straniamento non mancano rispetto a un variabile miscelarsi di «miseria e nobiltà», laddove Titti avrebbe preferito l'una o l'altra; o, nell'incertezza, la «miseria» senz'altro, purché alla russa. Si acconcia a stare «dai Pesenti del Thei in Sottoportico del Pozzo lungo», nonostante tutto: «un androne da agguati, l'ingresso orribile a livello dell'acqua. Umido il portone, scuro e pieno di limo e di muffa. Brutte le scale». Per risparmiare spese di riscaldamento, «sono uscita subito e ho girato tanto per calli, stradette, ponti, intirizzita, stanca, rassegnata a perdermi» (p. 56). Non bastano un'entrata ai Frari, il rapimento davanti a qualche celebre Tiziano e improbabili canti in dissolvenza a cancellare, una volta di nuovo fuori, la «cruda realtà di quel gelo nebbioso».

Primo giorno a Ca' Foscari (28 novembre), lezione di tedesco: la lettrice è Olga Secrétant-Blumenthal, destinata ad essere destituita a causa delle leggi antiebraiche e a finire ingoiata dalla belva concentrazionaria. Primi incontri con gli altri studenti: non sono i 'miserabili' russi che ama, i 'compagni' di un certo suo ingenuo e cerebrale maledettismo slavo, ma gli sciapi cadetti di famiglie piccolo- e piccolissimo-borghesi che non sognano atmosfere tolstoiane ma si dispongono all'apprendimento delle lingue, delle prassi e degli usi commerciali e dei mestieri consolari: le cose che li attraggono da ogni dove portandoli in lagune. E ci sono poi le ragazze che, come Titti, orientandosi anche verso lingue 'strane' come il russo, dimostrano una modernità che la diarista non sembra disposta a cogliere, preferendo la notazione corrucciata sul perder tempo degli uni e delle altre «andandosene in giro per la città».

Lezione di italiano e storia: con Arturo Pompeati si svolge la prima; con un ignoto (almeno nel diario) si consuma la seconda. L'anno accademico 1936-37 è quello del passaggio della Scuola Superiore di Commercio ad Università statale. Un trapasso su cui Titti non si sofferma. Dalle sue note, in compenso, si ricava che, dopo il primo impatto, incomincia a piacerle il cameratismo intra-studentesco; e anche Venezia inizia a essere da lei guardata e vissuta diversamente, con meno 'letteraturismo'.

Il professore di storia le riesce deludente a segno di ispirarle solo il desiderio di non ritornare più a sentirlo. È «un ometto piccolo e grasso con un viso da porcellino. Le sue lezioni sono come lui: fiacche e noiose. Legge quasi tutta l'ora. Pochi ci vengono». Lei non lo nomina, ma è Mario Brunetti (con il

quale farà poi una tesina di contorno al lavoro di laurea), che insegnava storia moderna alla sezione di Lingue e letterature straniere. Un docente magari poco trascinatore e scapigliato, ma che negli anni successivi si farà apprezzare (anche da Lane) come studioso di Venezia, esperto conoscitore d'archivi e accanito trascrittore ed editore di manoscritti. La lezione di storia serve se non altro a Titti per fare conoscenze destinate a durare una vita: con Ida D'Este, per esempio, che ha una «casa come lei, dolce e accogliente» in calle dei Cinque.

Continua l'esplorazione e la costruzione, ad uso della quotidianità, della topografia di Venezia. Discretamente contrappuntata dai cinematografi, che diventano una consuetudine. Pochi giorni dopo il primo incontro con Ida, Titti conosce Maria Grammatico, amica della prima, che invece abita «nella zona di San Polo ma in un vicolo un po' appartato cui si arriva da Rialto zigzagando per calli, campielli e sottoportici» (pp. 62-63). Il dado è ormai tratto e la domenica di S. Lucia Titti si spinge «col piroscafo [...] fino al Lido». Scoprendovi una «terraferma» fitta di «ampi viali, larghe strade, grandi case con caffè ed alberghi», dove i giovani amano andare a pattinare.

Le lente circonvoluzioni urbane dei primi tempi e il loro canto piano di insofferenze si ridimensionano con il passare dei mesi. L'accanita esplorazione della topografia veneziana si conserta infatti alla lotta più impegnativa che Titti si trova a sostenere, per l'intera durata del ciclo di studi a Ca' Foscari, con la ricerca di trattorie in cui poter consumare pasti decenti con pochi soldi: se avesse avuto un contapassi si potrebbe forse provare a calcolare l'incognita che vaga fra i chilometri percorsi a piedi e il costo del pranzo o della cena.

Un frangiflutti delle scarpinate alimentari è sempre la casa di Ida D'Este. Un giorno di dicembre inoltrato: Riva del Vin, calle dei Cinque, «le erte scale e finalmente, lassù, luce e calore. [...] Preparativi di cena e rumore di piatti nella cucina calda. [...] La serenità della famiglia che cerco disperatamente presso gli altri. Un po' di Natale in anticipo».

Il 20 dicembre Titti parte per Trieste. Per risparmiare, anziché prendere un treno (costo 33 lire), si imbarca a mezzanotte su un piroscafo in partenza da Venezia (costo 15 lire), condannandosi a otto ore di navigazione, seduta su «una nuda panca della stiva» e avendo come unica compagnia il mal di mare.

Il 'privato' di Titti è quello d'una giovane donna sempre più insofferente dell'aspra e contenziosa presenza materna; e con molte difficoltà ad accettarsi proprio dal lato del genere, inclusa una feroce e tenace ripugnanza alla «bestialità» del rapporto sessuale. Una giovane che il diario ferma, se è consentito l'ossimoro, in continuo movimento, tra alacri immersioni e annaspanti apnee nella vita quotidiana veneziana. Mai del tutto sciolta nell'andatura; imbozzolata, anzi, come non riesce a non essere, nella risacca di pensieri e propositi aggrovigliati e disarmanti.

A dispetto del difficile *introibo* e degli scarti delusori patiti nei primi mesi di soggiorno a Venezia, il 'pubblico' di Titti si conforma e conserta gradualmente a una città venutale finalmente a portata di respiro e geografie di sguar-

di e umori; tanto, anzi, da rendere difficoltosa la decifrazione dei disincanti e delle fuggevolezze di cui pure qualche volta ancora l'ex 'ospite ingrata' esperisce il trasalimento.

Tra pubblico e privato, in disseminazione – ancorché, nel 'dentro' di Titti i libri facciano ancora concorrenza sleale alla vita (valga su ciò la pagina del 23 dicembre 1939) – si insinuano i riverberi, solo fino a un certo punto attutiti dalle volontarie e prudenziali omissioni di scrittura, d'un avvelenamento della storia d'Europa. Un mitridatizzante 'gioco' a incastri di lontananze sempre più vicine e dilaganti: Hitler e la Germania, il fascismo e il nazismo, le guerre d'Etiopia e di Spagna, il sismogramma della catastrofe e del più sanguinoso trapasso d'epoca e mondi.

Bianca e Uccio si sposano: «Non sembra una notizia politica e invece lo è. La persecuzione di stampo nazista e quindi fascista si sta scatenando anche qui: gli ebrei devono sparire senza lasciare traccia o è peggio per loro. Non sono ammessi in nessun posto, neanche nelle università. Bianca dunque è riuscita in qualche modo a "mimetizzarsi" cambiando nome e forse religione» [3 aprile 1939, p. 178]. Una notazione forse non del tutto limpida, con quell'accenno alla «mimetizzazione» dell'amica; ma con un giudizio netto sulle persecuzioni antiebraiche. Il 3 settembre 1939 domanda a un cameriere: «Ha parlato Hitler?». Risposta del giovane: «Lui non parla più, ha già cominciato la guerra». In chiosa a ciò, o esergo a un indecifrabile futuro, Titti si domanda: «Che ne sarà dell'Italia?». La guerra non la coinvolge ancora; e quindi il *Blitzkrieg* rimane fuori dalla cornice degli appunti. Appena un *flash* il 10 giugno 1940, come un lancio d'agenzia: «Ieri è scoppiata la guerra. Ci siamo dentro anche noi. [...] Qui a Venezia, la costernazione è generale» (p. 190).

Quattro giorni dopo il primo aeroplano sorvola la laguna «fra lo scrosciare della pioggia, tra lampi e tuoni». Italiano o nemico? «S'era fatto improvvisamente giorno. Una bomba era stata sganciata ed un sole innaturale era nato. Abbiamo capito subito di cosa si trattava. Tutta Venezia era avvolta da quel raggio incandescente, lugubre color d'arancio» (p. 191).

Fine delle congetture; la realtà si presenta da sé. La città è stravolta: «La gente gira e sembrano tutti automi».

E quando Hitler giunge a Firenze, il 28 ottobre 1940, Titti si chiede cosa sarà mai venuto a fare. Non lo sa; ma intanto sa che «Cecchelin canta: "Giro giro tondo semo in guera con tutto il mondo"».

Valeria Mogavero